

UNA FIABA PER INTRODUZIONE

C'era una volta una soffitta.

Le pareti basse scendevano oblique verso il pavimento di legno e la luce filtrava a fatica dagli abbaini coperti di ragnatele e dalle fessure del tetto.

Sul tavolato era sparsa con cura della paglia fresca e sopra era stata messa una botte piena d'acqua. Perché in quella soffitta gli uomini tenevano prigionieri animali di tutti i tipi e li disabituavano, con l'educazione e la disciplina, alla loro libera vita naturale. Vi schiamazzavano ogni sorta di volatili, piccioni gozzuti tubavano sul bordo d'ottone della botte e codirossi svolazzavano fra i nidi sotto le travi del tetto. Più in basso, nella paglia, dei conigli si rintanavano timidi sotto i rami secchi di alcuni abeti che dovevano rappresentare un bosco, nonostante i lustrini rimasti ancora attaccati dal Natale precedente.

In un angolo semibuio c'era una cesta da poco intrecciata e accuratamente imbottita. Ospitava la più nobile fra tutte quelle creature private della loro libertà: un'anitra selvatica, cioè un "vero selvatico". Non solo pareva la più nobile fra tutte quelle creature, ma anche

quella più da compiangere. Perché se i suoi compagni potevano adattarsi magari anche volentieri a quel paradiso artificiale, – un uccello selvatico in una soffitta: non è necessariamente una tragedia?

A questa domanda si possono dare sei risposte, sei storie diverse.

* * *

Forse l'anitra è stata tolta dal nido materno e messa tra gli animali domestici quando era ancora un uccellino implume e indifeso. Totalmente ignara della sua vera natura e della sua origine, viziata da costanti riguardi e preferenze, si diverte innocentemente nella sua soffitta, come in una grande e allegra stanza dei giochi. Quel che lì vede e trova non dà certo l'impressione di un mondo reale ai suoi limpidi occhi di uccello selvatico, ma quell'artificiale imitazione può essere utile alle sue forze infantili come un opportuno campo di gioco pieno di balocchi colorati. Così diventa a poco a poco capace di volare. Ma giunge, ahimè, la stagione in cui le tempeste scuotono l'abbaino, sì, in cui un colpo di vento di inaspettata violenza finisce per spalancarlo, e improvvisamente alla piccola anitra selvatica si rivela la vista della terra e del cielo. Con le prime fluttuanti onde di luce che sorgono libere sopra di lei, qualcosa sorge anche in lei, come un ricordare, un riconoscere. Con la prima piena corrente d'aria che irrompe nell'umida soffitta, qualcosa irrompe anche in lei, come un saluto e uno sventolio da una lontananza presagita, come l'alito e il profumo di una patria, che si stende remota al di là di tutti

i tetti della città coi suoi comignoli fumosi, al di sopra di tutte le soffitte e le prigioni. Ancora non sa dove sia la sua patria, sa solo che non può essere lì, glielo dice un irresistibile istinto, una profonda, violenta nostalgia, che la costringe imperiosamente a spalancare le sue giovani ali. E allora non si chiede più se queste ali inesperte sono capaci di volare e se troverà la via che porta a quella luminosa, invitante lontananza; non si chiede più se lascia dietro di sé rancore o cruccio, ira o rassegnazione, apre soltanto silenziosamente le ali e si libra verso l'ignoto, l'infinito, per scambiare la grande stanza dei giochi con il Tutto.

* * *

Ma forse alla piccola anitra non è dato in sorte un caso così fortunato. Nessuna tempesta arriva a scuotere le porte della sua prigione, nessun colpo di vento le spalanca con violenza improvvisa. E così l'anitra selvatica cresce, vive, invecchia e infine muore – sempre nella stessa soffitta. Con un'accurata educazione le hanno insegnato a considerare le tarlate pareti di legno come barriere insormontabili, la disciplina e le regole del mondo degli animali domestici come immutabili leggi di natura. Le hanno fatto credere che quella scena di teatro che la circonda è l'unica realtà esistente, al di fuori della quale non c'è nulla. Ormai abituata all'ubbidienza e alla sottomissione, la povera anitra selvatica cerca in tutti i modi di emulare la docilità e la placida acquiescenza degli animali domestici, di frenare le forti ali frementi, che di notte, in sogni meravigliosi, si spalancano di colpo sbattendo impazienti contro le

pareti marce. Ma i suoi sforzi sono inutili. Perché il richiamo delle origini, della natura selvaggia, della libertà giunge comunque fino a lei. Se anche non arriva fragoroso e improvviso, con la violenza liberatrice della tempesta, penetra furtivo attraverso un silenzioso messaggero che non manca mai di tornare. E' il raggio di sole che le porta il richiamo. Anche gli altri animali domestici lo aspettano ogni giorno con impazienza, non perché messaggero di paesi lontani più belli, ma per la trasfigurazione che compie nel cupo mondo della soffitta. Basta quel raggio a dare un illusorio splendore al vecchio ciarpame, a estrarre riflessi luminosi dall'acqua torbida della botte, a far brillare come fili d'oro le grigie ragnatele e le nuvole di polvere, e, nella sua luce calda, perfino sugli abeti rinsecchiti sembra passare un tenue riverbero di primavera.

Ma ben diverso è il messaggio che porta all'anitra selvatica. Per lei il raggio non abbellisce ciò che la circonda, al contrario, nel suo tagliente chiarore, le rivela tutta l'illusorietà di quella scena da teatro e getta una luce spietata che, scivolando senza riguardo sulla triste miseria della soffitta, scopre anche gli angoli più nascosti, fino ad allora celati dal velo pietoso della penombra. E dal terrore e dalla profonda nostalgia che sorgono in lei, mentre il suo sguardo segue quel raggio di luce che le porta conoscenza e delusione, a poco a poco capisce che sono occhi di uccello selvatico quelli che con tanta ira e dolore si guardano attorno – occhi limpidi, puri, nati per il sole e per le immensità del cielo. Capisce che è un mondo finto quello in cui vive, e che il mondo vero deve trovarsi lonta-

no, dietro le finestre cieche attraverso cui filtra il raggio del grande sole.

E come in un sogno, con i contorni sfuocati e fluttuanti, le sorge dinanzi l'immagine di quella realtà, come un mormorio e un sussurro di acque e boschi lontani, come un volteggiare alto sotto un vasto cielo silenzioso. E a poco a poco quell'immagine si anima di suoni e colori e luci e profumi, evocati dalla forza selvaggia della disperazione e della nostalgia – fino a diventare quasi tangibile, resa così calda e concreta dall'anelito di vita, che lo scenario artificiale che la circonda sembra dileguarsi come un fantasma irreali. In mezzo al gracchiare e allo schiamazzare dei suoi compagni domestici, in mezzo alla polvere e ai ristretti confini della soffitta, l'anitra selvatica sogna di unirsi nel più profondo del suo essere con le migliaia di creature libere e felici che, nella patria lontana, si librano senza impedimenti sopra la terra, verso la luce del sole.

E chi può mai sapere se in quel sogno e in quella rivelazione non vi sia, in realtà, per l'anitra selvatica, una liberazione, un riscatto, che la innalza al di sopra delle barriere costrittive, mentre lentamente muore, gli occhi assetati tesi verso il sole, le ali abbassate, rannicchiata nella sua solitudine fra i tristi spettri degli abeti rinsecchiti.

* * *

Ma forse è un'anitra selvatica che non ha trovato affatto spiacevole la sua prigionia a vita. Magari è stata colpita da una scarica di pallini in una battuta di caccia, magari è precipitata in fondo al lago e lì è rimasta impigliata nelle

alghe e nel fango, finché non l'ha trovata il cane che l'ha portata al suo padrone. In un primo momento l'anitra si sente spaesata nella soffitta in mezzo a tutti quegli animali domestici, ma presto trova fra loro un piccolo compagno che viene come lei dal vasto mondo: un fringuellino, che, cieco, si è lasciato catturare senza opporre resistenza. Pur ignorando, nella sua cecità, la miseria e l'angustia della soffitta, l'uccellino prova un'istintiva attrazione per l'anitra selvatica, figlia come lui del sole e della libertà, e, appollaiato sui rami d'abete, le canta le sue più dolci canzoni.

Anche gli altri animali domestici, però, non perdono occasione per mostrare la loro ammirazione a quella forestiera venuta da lontano, e si sentono onorati quando li degna di uno sguardo. L'anitra è circondata da amorevoli attenzioni, le spettano i bocconi più prelibati, cosa certo ben più piacevole che essere destinati a diventare, là fuori, nella natura selvaggia, un prelibato boccone per i rapaci. E poi per un uccello con le ali ferite e ancora atterrito dai pericoli della libertà cui è giusto scampato, non è difficile abituarsi a una comoda prigione. Il cibo abbondante e l'assenza di movimento la rendono grassa e pigra, e la pesantezza del suo corpo grava sempre più sullo spirito, paralizzando e soffocando, giorno dopo giorno, la nostalgia, l'inquietudine, la vitalità. L'aria umida toglie fiato ai polmoni abituati, un tempo, a respirare sfrecciando contro la tempesta; sì, in breve anche il suo volo si riduce a nient'altro che a uno svolazzamento da gallina. Più niente ormai le ricorda la vita libera e selvatica della natura, tranne il dolce canto dell'uccellino, che risuona soave

fra lo schiamazzo degli animali domestici. Certo le antiche immagini di quei ricordi affiorano ogni volta a quelle note, ma da tempo ormai il dolore e la pena che le accompagnavano si sono mutati in piacere, in un passatempo per lusingare la vanità, che se ne diletta e vanta. L'anitra selvatica prigioniera si pavoneggia sbattendo le ali ferite contro i vetri polverosi e mostrando ai compagni come sfidava un tempo con coraggio le tempeste, librandosi sotto le minacciose nubi gravi di pioggia. In realtà, è ben contenta di essere lì al sicuro in mezzo ai pacifici colombi e alle galline, senza vedere sopra di sé altre nubi che le ventate di caligine che scendono dal comignolo, senza veder guizzare altri lampi, che le scintille che sprizzano nel fumo grigio dal focolare della cucina vicina.

Solo uno, fra tutti coloro che si divertono alle esibizioni dell'anitra selvatica, crede autentico l'anelito alla libertà da lei simulato. E' l'uccellino cieco che prende sul serio quei tentativi della sua povera compagna di prigionia di aprire le ali per volare via libera. E mosso dal desiderio di aiutarla, di insegnarle come muovere le ali e riconquistare la libertà, dimentica se stesso, dimentica la propria inerme cecità e i limiti mai visti che lo circondano: spiega brancolando le ali, si alza in volo, ma si impiglia nella densa oscurità che avvolge il vecchio, insidioso ciarpame e precipita al suolo con le ali spezzate.

* * *

Ma forse è l'anitra selvatica stessa a cercare di proposito la morte nell'angusta prigione. Forse

non è valso a niente che si sia abituata a vivere in quel luogo, o che addirittura vi sia volata spontaneamente. Questa volta è un uccello audace e temerario che si è lasciato sedurre dall'idea di imporre il proprio dominio su creature deboli e addomesticate e di cercar fortuna in mezzo a loro. Per recuperare quando vorrà la libertà, fa affidamento sulla forza provata e allenata del suo becco e delle sue membra. Il suo piano ha un successo che va al di là di ogni aspettativa. Gli animali domestici sono a tal punto intimiditi dalla sua superiorità, dalla fermezza con cui rimuove senza scrupoli ogni ostacolo, ogni opposizione, che presto tutti finiscono per piegarsi e sottomettersi. Dello scompiglio e del sovvertimento dell'ordine tradizionale che questo necessariamente comporta, l'anitra selvatica non mostra la minima preoccupazione. In fondo la sua sola presenza porta una nuova norma, una nuova legge al posto di tutte le regole valide fino al suo arrivo: la legge del più forte. I compagni più deboli non sono certo in grado di vendicarsi contro di lei!

E invece si vendicano.

Certo non con la violenza e l'ostilità, di cui l'anitra selvatica sa avvalersi meglio di loro, ma con l'amore e l'amicizia con cui l'attraggono e l'avvincono sempre più strettamente a sé. Ed è così che lasciano che il pericolo nascosto compia la sua opera: il pericolo dell'influenza del domestico sul selvatico, il contagio della debolezza sulla forza, il pericolo dell'*assuefazione*. Pur essendo nata in libertà, l'anitra selvatica non è comunque uno di quei rapaci che cercano le loro prede fra gli animali domestici. Là fuori, lei stessa era in lotta con loro, più

affine per natura a tutti gli animali capaci di un legame col mondo degli uomini. Più sicuro e inesorabile di uno sparo di fucile, la sovrappiù il legame con le docili creature – come un cappio attorno al collo che minaccia di strangolare a poco a poco le sue forze.

Troppo a lungo indugia in quell'oppressiva ristrettezza in cui vigono la disciplina e le regole imposte dagli uomini, in cui vengono estirpati gli istinti selvaggi e punite le trasgressioni. Col passare del tempo, si abitua al pensiero delle punizioni e della sorveglianza al punto che, retrospettivamente, associa un certo disagio al ricordo dei suoi tentativi di ribellarsi e di trasgredire quei divieti. Pian piano, furtiva, come un ladro nella notte, incomincia a insinuarsi nel suo essere una coscienza da animale domestico. Penetra di soppiatto come un tratto più mite nell'animo rapace, come una timida paura nella forza ardita. Emerge lentamente dall'umida penombra della soffitta, prende confusamente forma in un inconsistente fantasma grigio – uno spettro sinistro che snerva e fa rabbrivire.

L'anitra selvatica si è “nobilizzata”, come dicono gli uomini, ma a lei, creatura selvaggia nata in libertà, pare soltanto di essere diventata triste e malata, debole e misera.

Può dunque accadere che un giorno gli uomini, con un sorriso di scherno, le aprano una finestra del tetto, senza che lei osi volare via. Sanno di poter lasciare aperte le porte della sua prigione, perché più forte di ogni vincolo esterno è la catena che ha dentro, ormai prigioniera del potere della docilità. Quale esultanza per gli uomini che, come dèi vanitosi, gioiscono della sottomissione delle

loro creature. Ma troppo presto hanno esultato, perché un'anitra selvatica finisce per riappropriarsi della libertà, anche se è una libertà diversa da quella che aveva sognato. Mentre se ne sta lì appollaiata, appoggiata con nostalgia alla finestra aperta, ora guardando in alto verso le altezze luminose e invitanti, ora volgendosi rabbrivendo verso gli spettri della soffitta, viene colta da un confuso smarrimento. E' come se salisse dal vuoto sotto di lei e pian piano l'afferrasse, finché è inesorabilmente presa dalle vertigini... si sporge ancora un po', e poi sempre più, finché precipita sul selciato del cortile.

In questo terribile conflitto e lotta fra selvatico e domestico, fra libertà e prigionia, fra il mondo della natura e quello della soffitta, non c'è per lei soluzione, né conciliazione possibile:

“Se alla luce ormai è tratta
della notte i fantasmi temendo
dalla fallace finestra si getta
le ali spezzando.”

(Ibsen)

* * *

Ma forse ci sarebbe una soluzione, se solo l'anitra selvatica non si estraniasse dai suoi domestici compagni e non provocasse lo spirito della soffitta a una sottile vendetta contro di lei. Se fosse volata in quel rifugio sotto il tetto spinta da necessità e inesperienza, con mite timore invece che con temeraria arroganza. Non sapeva che con quell'unica deviazione dalla direzione del suo volo si sarebbe irrevocabilmente condannata alla prigionia. Non appena se ne

avvede, è colta da un immenso dolore – selvaggio e violento – per la libertà perduta. Non fa che svolazzare da una parete all'altra, vagando smarrita e sbattendo le ali tremanti; oppure se ne sta rannicchiata in cupa malinconia in uno degli angoli semibui, trasalendo e sussultando come se le pareti dell'angusta soffitta dovessero crollarle addosso da un momento all'altro e seppellirla sotto le macerie. Gli uomini e gli animali tentano invano di mitigare la sua nostalgia, offrendole e concedendole tutto ciò che potrebbe conciliarla con la sua permanenza fra loro. Ma lei quasi non se ne accorge, non arriva a vedere quanto è curata, coccolata, amata, perché continua a vivere in mezzo a loro come un'estranea, chiusa nel suo isolamento. Dominata unicamente dal pensiero della sua prigionia, è così distante dagli altri nel suo dolore e nella sua desolazione, che non si rende conto di quel che le accade intorno. Eppure i suoi padroni e i compagni non se la prendono, né si perdono d'animo, tanto l'anitra selvatica li ha stregati con la sua malinconia. Lo strano fascino, la poesia di una natura libera e selvaggia, che aleggia su di lei come una magia, conquista i loro cuori, dstando in essi un partecipe presentimento della patria lontana che tanto le manca e che un tempo, in origine, è stata anche la loro: un paese delle meraviglie, lontano e dimenticato. In frammentarie immagini che li seducono ne tiene costantemente vivo il ricordo, tormentata dal suo struggente anelito per l'irraggiungibile, l'incommensurabile e dalla sua paura, dal terrore per la prigionia e l'angustia. Ma uomini e animali non possono stare inermi a guardarla lentamente morire di quell'incessante, inguaribile

nostalgia: più grande ancora del loro desiderio di trattenerla e stringerne i legami è il loro amore per la povera prigioniera. Così decidono di dirle addio e con tristezza, ma senza esitazione, le aprono la finestra. E ancora una volta accade l'incredibile, l'incomprensibile: l'anitra selvatica, libera di farlo, non vola via.

E neppure si getta giù.

E' come se un maleficio le cadesse di colpo di dosso, non appena le è concesso di muovere liberamente le ali. Poiché era solo il terrore della prigionia a spingerla alla rivolta. I suoi pensieri di fuga altro non erano che l'oscuro timore delle catene, la paura di una creatura nata libera, che mai può adattarsi alla costrizione e alla cattività. Ma l'amore che le ha ridato la libertà dissolve in lei ogni ombra, e la generosità di quel gesto le rivela quanto ormai saldo sia il legame che la unisce ai suoi docili compagni e quanto profondamente appartenga a loro. Con gioia e stupore l'anitra selvatica capisce che è lei che ha conquistato il mondo domestico, trovandovi un caldo nido d'amore con il vincente fascino della libertà e della natura selvaggia. Capisce di non doverlo più temere e di poter infine liberamente accettare i doni che i suoi compagni le hanno così a lungo offerto invano: protezione, comunione e amicizia. Non desidera più fuggire via nell'infinito, desidera solo che quei confini che lei stessa si è scelta non siano barriere imposte; non vuole abusare delle sue ali, ma solo poterle spiegare e muovere a suo piacimento; non per abbandonare i compagni, ma per rimanere tra loro libera nell'amore.

* * *

Forse, se gli uomini potessero vivere questa umiliante e felice esperienza, non chiuderebbero più gli abbaini delle loro soffitte; aprirebbero nuove, grandi finestre nei muri, per far circolare liberamente luce e aria e lasciare che gli uccelli entrino ed escano a loro piacimento. Così a poco a poco la soffitta da prigione si trasformerebbe in un asilo della libertà, un rifugio per tutte le creature che vagano sperdute senza riparo sotto il vasto cielo: un luogo di *riconciliazione e unione* del domestico e del selvatico. Paragonabile a un grande nido caldo posto su un tetto assolato come su un'alta torre di guardia, visibile e aperto a tutti, connesso con gli innumerevoli piccoli nidi che, in mezzo alla natura, gli uccelli si costruiscono con zelo in libertà. Poiché vi è un solo luogo in cui anche il più irrequieto bisogno di errare, il richiamo della lontananza, si placa, si limita volontariamente, trovando requie dalla sua anelante inquietudine: è la primavera dell'amore in cui si costruisce il nido, la casa.

Quale creatura potrebbe mai rimanere esclusa da un luogo simile, da una tale comunione? Può essere solo un uccello condannato a rimanere estraneo fra i suoi simili. Un uccello che non ha in realtà un vero anelito ad andarsene, una vera attrazione per l'altrove, perché manca dell'audacia di chi è nato libero, ma disprezza anche la protezione e la pace che regnano fra i suoi compagni, perché altrettanto gli manca la sensibilità e la mitezza di chi è addomesticato. Incapace sia di lottare contro le regole della società che di trovare un'armonia nelle sue contraddittorie pretese, è costretto a rimanere per sempre nella sua impotente inquietudine, cieco al vasto mondo esterno

della libertà, nella cui luminosa bellezza non sa vedere che una minacciosa e vuota lontananza, ma senza occhi anche per il piccolo mondo che lo circonda, perché anche nel nido più caldo non sa vedere che limitatezza. Opponendosi con avversione all'istinto di ogni creatura, sia essa domestica che selvatica, di *crearsi una casa*, si condanna a perdere l'istinto vitale stesso. Non resta perciò per lui alcuna forma di esistenza possibile nel mondo di chi vive e crea, e neppure più un modo per evaderne. A meno che non finisca per cadere nelle mani degli uomini, liberando così la vita da un'esistenza inutile: una rapida morte davanti alla canna di fucile del cacciatore.